

FEDERACCIAI

Gozzi su ex Ilva:
Taranto decida
se vuole
l'industria o no

Palmiotti — a pag. 17

4.450

LAVORATORI IN CIG

Fumata nera giovedì per
l'accordo sulla proroga di 12
mesi della Cassa integrazione
all'ex-Ilva di Taranto

Ex Ilva, Gozzi (Federacciai): «Stop a centrale elettrica è chiudere la siderurgia»

La crisi

L'appello al sindaco
di Taranto dopo la decisione
di chiudere l'impianto

«La comunità pugliese deve
decidere se vuole l'industria
o no, rischio desertificazione»

Domenico Palmiotti

«Taranto è un caso paradigmatico. Per mantenere l'industria in Italia e in Europa servono scelte chiare» ma «l'ultima ordinanza del sindaco di Taranto dimostra come manchi chiarezza sulle scelte necessarie». Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, contesta il provvedimento con cui il sindaco di Taranto, Piero Bitetti, lunedì scorso ha notificato ad Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria (l'ex Ilva) lo stop entro 30 giorni alla centrale elettrica del siderurgico. AdI sta già lavorando per impugnare al Tar l'ordinanza del sindaco. Per Bitetti, il provvedimento si

è reso necessario poiché l'azienda è ancora «inadempiente in merito alla presentazione del piano di riduzione per il rischio non cancerogeno relativamente ai parametri emissivi arsenico, cobalto, nichel». Il sindaco, rifacendosi ad una legge regionale del 2012, ha applicato la Valutazione di danno sanitario del 2024 redatta da Arpa Puglia, Aress Puglia e Asl Taranto, in base alla quale ad una serie di aziende, tra cui AdI Energia, è stato chiesto di ridurre le emissioni. «È bene ricordare che la centrale elettrica - ha detto Gozzi parlando ieri a Genova - è autorizzata con un'Aia nazionale, mentre si interviene con una norma regionale: un evidente cortocircuito. Parliamo di un impianto essenziale, che recupera i gas di cokeria e acciaieria e li trasforma in energia elettrica. Quei gas non possono essere dispersi in atmosfera. Senza la centrale, la produzione si ferma.

Chiudere la centrale elettrica significa chiudere la siderurgia di Taranto».

Per il presidente di Federacciai, «quest'ordinanza si inserisce in un quadro più ampio che richiama anche la sentenza del tribunale di Milano sull'Aia. Atti che vanno nella stessa direzione e rischiano di portare alla chiusura del sito. Chi prende queste decisioni deve assumersi fino in fondo la responsabilità politica delle conseguenze, perché l'esito sarebbe la



desertificazione industriale e migliaia di lavoratori a casa. O si costruiscono le condizioni per fare industria a Taranto, oppure l'industria sparirà. Come abbiamo detto più volte - ha insistito Gozzi - servono condizioni abilitanti chiare: una volontà esplicita degli enti locali e una presa di posizione responsabile anche da parte delle organizzazioni sindacali, che devono contribuire a rendere possibile la continuità industriale». «Ciò che c'è di grave in questo momento è che ancora una volta sembra che a Taranto nessuno la voglia - ha rimarcato Gozzi sull'ex Ilva -. La comunità pugliese e di Taranto deve decidere se vuole l'industria o no. Un'industria siderurgica nel rispetto delle leggi, nella strategia di decarbonizzazione, richiede requisiti ineliminabili. Se questi requisiti non si accettano è legittimo, ma bisogna prendersi le responsabilità della conseguenza. Non si può volere la botte piena e la moglie ubriaca. Non si può volere 10 mila addetti e poi non consentire agli altiforni, alle cokerie, al forno elettrico, al Dri, alla nave di rigassificazione di esistere, perché così industria non si fa. Questo è il grande

tema che c'è davanti».

Gozzi ha parlato anche di Jindal, la cui candidatura per rilevare l'ex Ilva sembrerebbe in pole rispetto a quella del fondo americano Flacks Group. «È difficile esprimere un giudizio fino a quando non si conosce il piano industriale che Jindal presenterà - ha sostenuto Gozzi -. I rumours dicono di un piano industriale di forte ridimensionamento della fabbrica che diventerebbe sostanzialmente un laminatore di bramme provenienti da altre parti del mondo. Quello che si capisce dal piano industriale di Jindal è che di produzione di acciaio primario ce ne sarà ben poco».

Ieri, infine, Flacks Group con una nota ha dichiarato che «nonostante le turbolenze giudiziarie che continuano ad agitare il dossier dell'ex Ilva di Taranto», mantiene comunque la «volontà di investire nello stabilimento. Gli ostacoli giudiziari non ci spaventano e non cambiano la nostra visione strategica. Anche le tensioni legate alla sospensione dell'esercizio della centrale termoelettrica disposta dal sindaco, e il possibile ricorso dei commissari al Tar, non ci intimoriscono. Nulla - ha detto

Flacks - potrà scalfire la nostra determinazione a rilanciare lo stabilimento, proteggere i posti di lavoro e garantire un futuro solido, sostenibile e rispettoso dei più alti standard ambientali per la comunità di Taranto». Annunciato che «dalla prossima settimana, Michael Flacks sarà personalmente in Italia per incontrare i principali interlocutori istituzionali, i rappresentanti delle Regioni e le parti sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La proposta di Jindal? Difficile esprimere un giudizio fino a quando non si conosce il piano che presenteranno»

ANTONIO GOZZI

Presidente di Federacciai



Provvedimento contestato.

Il sindaco di Taranto Pietro Bitetti ha notificato all'ex Ilva lo stop entro 30 giorni alla centrale elettrica del polo siderurgico



Esodati 5.0, trappola dell'incapienza sul credito d'imposta

Agevolazioni. Compensazione possibile solo entro la fine del 2026
Strada in salita per una correzione: pesano i vincoli di finanza pubblica

**Carmino Fotina
Giovanni Parente**
ROMA

Il piano di incentivi Transizione 5.0, sia nella sua vecchia versione sia in quella nuova basata sull'iperammortamento, continua ad essere fonte di incertezza per le imprese. Diversi dubbi ancora aperti stanno emergendo in vista della conversione in legge del decreto legge fiscale, all'esame della commissione Finanze del Senato.

Il Dl risolve, quasi integralmente, la questione "esodati", relativa alle aziende che avevano maturato diritto al credito d'imposta per investimenti del 2025 ma erano rimaste in lista d'attesa per esaurimento di risorse. Tuttavia pone un limite apparso da subito molto restrittivo, vincolando l'utilizzo in compensazione al solo anno 2026 del credito d'imposta (per cui l'agenzia delle Entrate ha già definito il codice tributo «7079» con la risoluzione 14/E/2026). Di fatto chi

non ha sufficienti imposte o contributi a debito da versare rischierebbe di perdere parte del credito spettante. Quindi le imprese prive di sufficiente capienza fiscale nell'anno 2026 non potranno riportare il credito residuo alle annualità successive fino a totale esaurimento, in contraddizione con le regole di compensazione del Piano 5.0, nella sua versione originaria, che prevedevano per il credito non utilizzato al 31 dicembre 2025 la possibilità di utilizzo in cinque quote annuali di pari importo. Si porrebbe in questo modo una disparità di trattamento tra imprese. A ogni modo, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, una modifica via emendamento al momento sembra avere la strada in salita. Sono state, infatti, valutate

possibili correzioni, per un utilizzo su cinque o almeno su tre anni, ma al momento prevale la cautela della Ragioneria dello Stato.

Non è tuttavia l'unico punto giudicato ancora critico dalle imprese. Nella memoria trasmessa da Confindustria al Senato, ad esempio, sorgono dubbi sulla decisione di ricorrere a un contributo finanziario – al posto del credito d'imposta 5.0 – per gli investimenti in impianti Fer (fonti di energia rinnovabile) e spese di certificazione, perché possono subentrare vincoli derivanti dalla definizione di aiuto di Stato e dall'erogazione su più anni (2026-2028) prevista al posto della possibile compensazione in un unico anno.

E c'è ancora aperta poi, con di-

versi aspetti problematici, la questione del nuovo piano Transizione 5.0, che prevede il riconoscimento dell'iperammortamento al posto del credito d'imposta per investimenti effettuati tra il 1° gennaio 2026 e il 20 settembre 2028. Il decreto attuativo è praticamente pronto (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 aprile) ma alcuni punti di confronto ancora in corso tra ministero delle Imprese e del made in Italy ministero dell'Economia stanno ritardando la firma dei due ministri. Confindustria sollecita un rapido sblocco del provvedimento, con garanzia di retroattività per gli investimenti effettuati dal 1° gennaio. Ma anche con la garanzia di chiarezza su alcuni aspetti: l'estensione dell'agevolazione ai software acquisiti in licenza d'uso o tramite soluzioni di cloud computing, con riferimento alla quota di canone di competenza del periodo agevolato; la definizione del meccanismo di *recapture* per confermare che l'impresa perde soltanto le quote residue di maggiorazione in caso di dismissione anticipata del bene (salvo sostituzione con bene tecnologicamente analogo o superiore nel medesimo periodo), anche in caso di cessione o trasferimento all'estero. E, nell'ottica di fornire punti fermi alle imprese che intendono effettuare investimenti, la memoria suggerisce anche di emanare una circolare interpretativa congiunta di Mimit e agenzia delle Entrate, che «faccia ordine sui profili tecnici e fiscali dell'agevolazione e garantisca uniformità applicativa su tutto il territorio nazionale, anche raccogliendo in un unico documento le faq pubblicate nel tempo e la prassi fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE APERTO

La limitazione

L'articolo 8 del decreto fiscale (Dl 38/2026) limita l'utilizzo in compensazione del credito d'imposta per gli esodati 5.0 soltanto entro la fine anno 2026.

Gli incapienti

Le imprese senza sufficiente capienza fiscale nel 2026 rischiano così di perdere parte del credito maturato.

La disparità

Le regole di compensazione del Piano 5.0, nella sua versione originaria, prevedevano, per il credito non utilizzato al 31 dicembre 2025, la possibilità di utilizzo in cinque quote annuali di pari importo.

LAVORO POVERO

I record del governo: nei divari di genere

■ Lo dice l'Eurostat: nel 2025 l'Italia è stata maglia nera per il tasso di occupazione in Europa. L'occupazione ha il divario di genere più ampio dell'Ue. C'era una volta la favola del «primato sull'occupazione dall'epoca di Garibaldi».

CICCARELLI A PAGINA 10



Lavoro povero, divari di genere Tutti i record fatti da Meloni

Eurostat: tasso di impiego tra i peggiori del continente, le donne sono le più penalizzate

**C'era una volta
la favola
del «primato
dall'epoca
di Garibaldi»**

ROBERTO CICCARELLI

■ Ma come? Sotto Meloni l'occupazione non era arrivata al livello più alto «dai tempi di Garibaldi»? Per l'Eurostat il «record» rivendicato dalla presidente del Consiglio va contestualizzato e sfrondato dalla sua sentenziosa enfasi. Basta vedere il tasso di occupazione, cioè il rapporto tra il numero degli occupati in una fascia di età (tra i 15 e 64 anni) e l'intera popolazione in quella fascia d'età. Nel 2025 è cresciuto al 62,5%. Il governo che vanta all'attivo record su record ha fatto peggio della Grecia. Nell'ultimo anno in questo paese il tasso è cresciuto di 1,3

punti raggiungendo il 64,6%. **LA SITUAZIONE** va vista per regione. Sotto Meloni si conferma il primato del Sud dove si lavora di meno. Certo il tasso di occupazione qui è cresciuto, ma sono tre le regioni meridionali dove si sta peggio per tasso di occupazione sulle cinque in Europa. Dopo la Guyana (dipartimento d'oltremare della Francia) si piazzano tre regioni italiane: la Calabria con il 46,4% (in crescita dal 44,8%), la Campania con il 46,7% (era al 45,4% nel 2024) e la Sicilia con il 47,3% (dal 46,8%). Al quinto posto tra le peggiori c'è la regione di Melilla (Spagna) con il 47,4%.

IN EUROPA IL PAESE con il tasso di occupazione più alto tra i 15 e i 64 anni è l'Olanda con l'82,3% nel complesso e il 78,9% tra le donne. La Germania segna nel complesso un tasso di occupazione al 77,2% e il 74,1% tra le donne, oltre venti punti in più rispetto a quello registrato per

le donne in Italia.

IL MELONISMO STATISTICO non lo sa. Guarda solo al totale dell'occupazione, o al numero dei contratti a tempo indeterminato che sono aumentati negli ultimi tempi. Non guarda però al rapporto che c'è tra questi indicatori e le variazioni demografiche, le tipologie di lavoro e di categoria, la qualità del lavoro e il rapporto con i salari e il potere di acquisto, per esempio. Dunque, se da un lato, la quantità dell'occupazione è cresciuta (24 milioni e 76 mila dice l'Istat); dall'altro lato, per l'Ocse



i salari reali sono diminuiti del 7,5% dal 2021. Tra il 2014 e il 2024 l'inflazione cumulata è stata del 20%, mentre gli aumenti salariali hanno recuperato solo il 14% (dati Cgil). Cioè hanno perso potere d'acquisto. Diciamo allora che l'occupazione aumenta relativamente, ma i salari non crescono: si chiama «aumento di lavoro povero». Un «record» raggiunto con Meloni a palazzo Chigi.

È CONFERMATO un'altra caratteristica italiana: sono pochi a lavorare, per di più in condizioni sempre peggiori e con sa-

lari al lumicino. A cosa è stato dovuto allora l'aumento dell'occupazione? A due fattori principali: l'allungamento dell'età pensionabile e il travaso del lavoro dal precariato al tempo indeterminato. Questo significa che non si produce nuovo lavoro e il lavoro che esiste costa così poco che è possibile anche fare nuove assunzioni. E poi, per non fare perdere troppo ai profitti, arrivano gli sconti fiscali o la cassa integrazione.

C'È UN ALTRO DATO significativo dato ieri da Eurostat: l'Italia è ultima in Europa soprat-

tutto per la scarsa partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Lavora poco più di una donna su due, il tasso di occupazione è al 58% in Italia, ed è al 71,3% in Ue. Quello degli uomini è al 77,1%. Un primato, in negativo, che si è consolidato nella legislatura che ha visto la prima presidente degli Consiglio donna. Non dai tempi di Garibaldi, ma più modestamente da quando è iniziata la legislatura.



Bignami (Fdi): "Aprire ora al metano di Mosca è sbagliato". Rixi: "Subito la sospensione dell'Ets"

Orsini: "L'Ue miope, cambi governance Serve una riflessione sul gas russo"

FABIOPOZZO
GENOVA

L'Ue «dalla visione miope» che porta a una progressiva de-industrializzazione dell'Europa (concetto espresso anche da Antonio Gozzi, il presidente di Federacciai, per «l'assenza per troppi anni della centralità dell'industria», parlando anche di ex Ilva), la «tassa» ETS sulle emissioni di CO2 che «va sospesa subito, perché a Bruxelles non sanno fare una rimodulazione in fretta» e che è stata persino applicata sulle fonti rinnovabili, i «comitati dell'uccellino che bloccano i progetti per gli impianti eolici e fotovoltaici, che vanno invece accelerati», la necessità del nucleare e l'impossibilità dell'Italia di restare competitiva con le altre nazioni europee se sta dentro il rapporto deficit-Pil del 3% indicato dal Patto di stabilità, mentre «la Germania delibera 26 miliardi di euro per contenere l'aumento dei costi energetici, 26 miliardi che l'Italia non ha».

È un fiume in piena Emanuele Orsini, il presidente di Confindustria, che coglie l'occasione del convegno organizzato dagli industriali italiani

a Genova sull'economia del mare per lanciare un siluro contro l'esecutivo di Ursula von der Leyen. «Continuano a parlare di aiuti di Stato e non di debito pubblico. Ancora oggi il cambio euro-dollaro vale 1.16. Annunciano un vertice dei 27 a Cipro per la prossima settimana: ma è possibile che siano ancora lì a cercare di capire? Qui bisogna fare qualcosa subito, a Bruxelles e non a Cipro. La loro miopia mi spaventa: forse è l'ora di cambiare chi ci sta governando in Europa», dice ancora il presidente di Confindustria, che ne ha anche per l'Italia. E se il vice-ministro ai Trasporti Edoardo Rixi («Subito la sospensione dell'ETS») allontana l'ipotesi delle elezioni anticipate, Orsini mette in guardia la politica sul «rischio di trasformare questo anno e mezzo di legislatura in una campagna elettorale permanente. Fermiamoci, ora dobbiamo pensare tutti solo al bene del Paese».

Si era aperta con toni meno accesi (e con il saluto, tra gli altri, della premier Giorgia Meloni), la convention che ha messo il mare al centro del dibattito. Un'economia che vale oltre 216 miliardi di euro, pari all'11, 3% del Pil italiano e occupa 1,1 milioni di addetti diretti che, ha sottoli-

neato Mario Zanetti, Ceo di Costa Crociere, presidente di Confindustria e delegato per la blue economy di Confindustria «salgono a 2,5 milioni considerando anche l'indotto» (c'è un report di viale dell'Astronomia con Bcg). Un sistema che cresce, che dà lavoro, che è strategico perché «il 90% delle merci viaggia via mare e il 99% dei dati transita nelle dorsali sottomarine», ma che spesso viene ricordato solo quando s'incaglia una nave a Suez o si blocca lo stretto di Hormuz.

Da qui, la necessità di costruire attraverso il mare una «leva stabile di crescita». La ricetta di Confindustria: più semplificazione, innovazione e formazione. «Nel prossimo quinquennio mancheranno 175 mila lavoratori qualificati», dice Zanetti. E nei prossimi dieci anni saranno più le persone che andranno in pensione dei giovani che entreranno nel mondo del lavoro, è il quadro generale, che deve allearsi anche con l'AI e la robotizzazione (Fincantieri esordirà col primo robot saldatore). Il sindaco di Genova, Silvia Salis ha ricordato a tal

proposito la delibera della sua giunta per una scuola delle professioni del mare (manodopera specializzata), di concerto per una volta con il presidente della Regione, Marco Bucci, che ha sottolineato come «l'Italia sia prima al mondo nei grandi yacht, nella cantieristica per le crociere e come si faccia presto a finire secondi, terzi se non si fa nulla...». E di nautica ha parlato anche Marco Gay, il presidente degli industriali di Torino, per esaltarne il saper fare, già dimostrato nell'automotive e nella mobilità. «Si può fare per tutta la produzione industriale, con una politica dedicata che esca dalle logiche legate alle prossime elezioni».

Poi, sono tornati a soffiare i venti di guerra. «Se il conflitto prosegue sarà recessione, speriamo si arrivi presto a una negoziazione», dice ancora Orsini, invitando l'Europa a rivedere lo stop al gas russo. Frena Galeazzo Bignami (Fdi): «Non è la strada migliore. Il governo deve compendiare valori superiori come la difesa delle libertà, come fa l'Ucraina». E aggiunge: «Non è una scelta che l'Italia può fare da sola».



Il presidente di Confindustria, Orsini, con (a sinistra) Gay



«Acciaio settore strategico, l'Ue sia più attenta all'industria»

Marcegaglia alla Green Week. Pichetto: più gas e rinnovabili ma anche il nucleare

dalla nostra inviata
Valentina Iorio

PADOVA L'acciaio è il termometro dell'industria. La sua domanda è strettamente legata a settori come le costruzioni, l'automotive, le infrastrutture e la meccanica. Se va in crisi, significa che sta rischiando tutto il sistema. Porre un argine alla concorrenza sleale delle importazioni extra-Ue e sostenere le imprese europee significa consentire al settore di proseguire nella decarbonizzazione e porre un freno alla deindustrializzazione. Ed è quello che Bruxelles ha deciso di fare, limitando l'import di acciaio senza dazi da Paesi come Cina e India, con una misura che entrerà in vigore a luglio, ma sta già ridando fiato alle imprese. «Questo intervento restringerà le importazioni quasi del 50% creando uno spazio maggiore per gli operatori europei. E gli effetti si iniziano già a sentire», ha spiegato ieri Antonio Marcegaglia, presidente e amministratore delegato di Marcegaglia Steel, intervenendo a Parma all'apertura del Green economy festival, organizzato da ItalyPost in collaborazione con L'Economia del Corriere della Sera e curato da Post Eventi. «Il contesto nel medio termine non è brillante perché il consumo di acciaio in

Europa è in calo, per la crisi di settori come costruzioni, automotive, elettrodomestici e meccanica in generale. A questo si somma la competizione con l'Asia, rispetto alla quale noi europei scontiamo una carenza di materia prima e costi energetici più alti. Inoltre ci siamo dati obiettivi di decarbonizzazione molto più sfidanti di quelli del resto del mondo», ha proseguito Marcegaglia. Questa è una partita in cui «la siderurgia è impegnata da anni», ha aggiunto, ricordando che l'Italia ha già il 90% di acciaio green. Serve però grande pragmatismo e un mix energetico che sia sostenibile per le imprese anche

dal punto di vista economico. Il piano nazionale, come ha ricordato il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, prevede di arrivare al 2030 con almeno 80 Gw di rinnovabili. «L'obiettivo è usare il gas come accompagnamento e incrementare le rinnovabili. Ma dobbiamo aggiungere un'altra fonte che è il nucleare», ha spiegato il ministro.

Gli imprenditori che hanno scelto di puntare sulla sostenibilità «non stanno preparando il domani, ma il dopodomani, pensano alla prossima generazione», ha evidenziato Hugues Brasseur, amministratore delegato di Crédit Agricole Italia e senior country officer.

«Abbiamo integrato la sostenibilità nel nostro modello bancario e il nostro obiettivo è creare valore duraturo nei territori, accompagnando chi ha il coraggio di aprire nuove strade», ha aggiunto. Questo richiede di fare sistema, investire in tech e innovazione, ha evidenziato Brasseur, «ma alla base occorre avere motivazione e visione per prepararsi e anticipare i cambiamenti del futuro così da creare, quando serve, nuove strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

● Il Green economy festival è in programma a Parma fino a domani

● Tra i temi al centro della seconda giornata le trasformazioni del lavoro, le rinnovabili e il cambio di rotta di Usa, Cina e Germania sulla sostenibilità



● Nel corso del Festival si svolge anche il Premio Green Book of the Year